

superando un comprensibile ritegno, non esitano a comunicarsi il frutto della Parola nella propria vita.

3. Pericoresi

Un terzo distintivo mette a fuoco la *dimensione ultima* della comunio cristiana. Anche questa la possiamo sintetizzare in una parola: *pericoresi, unità trinitaria*. E' Giovanni a svelarci questo apice dell'ecclesiologia neotestamentaria che forse solo in questi ultimi decenni si sta scoprendo nella sua altezza e profondità: « Come tu, Padre, sei in me e io in te, così siano anch'essi in noi una cosa sola (...) io in loro e tu in me perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me » (Gv. 17,21-23). Commentando il passo, la *Gaudium et Spes* rileva « una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità suggerita qui da Gesù » (G.S. 24). Ecco la dimensione profonda della comunio cristiana, dimensione abissale, « impervia alla ragione umana » — come dice ancora il documento conciliare —, sbalorditiva per davvero se si pensa che in realtà non si tratta soltanto di un parallelismo — come in cielo così in terra — ma di un'effettiva partecipazione alla vita della SS. Trinità: « io in loro e tu in me » (Gv. 17,23). La comunio cristiana vive... la Trinità, vive nella Trinità e secondo il modello della Trinità. Le conseguenze sono enormi. Tutte le parole che Gesù riferisce al suo rapporto col Padre dovrebbero avere, proporzioni fatte, un riflesso nella comunione ecclesiale, nei nostri rapporti reciproci: tra studente e studente, tra studenti e superiori, tra studenti e professori, tra studenti e personale di servizio: « Io e il Padre siamo una cosa sola » (Gv. 10,30). « Se conoscete me conoscerete anche il Padre mio » (Gv. 8,19). « Chi non onora il Figlio non onora il Padre » (Gv. 5,23). « Il Padre ama il Figlio e gli ha dato in mano ogni cosa » (Gv. 3,35). « Tutto quello che ha il Padre è mio » (Gv. 16,15). Sono parole che, illuminando i rapporti ecclesiali, provocherebbero immediatamente un profondo rinnovamento e che in realtà non sono altro che variazioni sempre nuove di un unico tema: « Io sono nel Padre e il Padre è in me » (Gv. 14,11). Vale la pena soffermarci per un attimo su quest'ultima espressione che ricorre più volte nel Vangelo di Giovanni e che parla di ciò che la teologia ha chiamato la « *pericoresi* » ovvero la « *circumincensione* » delle divine persone cioè l'essere dinamicamente l'uno nell'altro di Padre, Figlio e Spirito Santo. Stando a Giovanni qualcosa di analogo si verifica, ovvero si dovrebbe verificare, nella comunio ecclesiale. E con ciò i concetti di « io » e « tu », di « mio » e « tuo » dovrebbero venire profondamente illuminati e trasformati.

E verrebbe da concludere che ogni forma di individualismo non è all'altezza della fede cristiana perché è forma di vita pretrinitaria. Se c'è fra noi la piena comunio, veniamo a trovarci per l'azione dello spirito in qualche modo l'uno nell'altro. E ciò non può non cambiare profondamente i nostri rapporti. Una conseguenza immediata sarebbe ad esempio la comunione dei beni, praticata secondo le forme più varie. E un'altra conseguenza sarebbe una nuova comprensione dell'obbedienza perché mi renderei conto che, grazie alla *communio*, il superiore — il rettore, il Papa, il vescovo — non è solo *fuori* di me ma è — per l'analogia con quanto avviene nella Trinità fra Padre e Figlio nello Spirito Santo — anche in me ed io in lui. E allora l'obbedienza non sarebbe mai puramente estrinseca.

Un'altra conseguenza di questa dimensione trinitaria della *communio* cristiana sta nel fatto che, grazie ad essa, unità e distinzione non sono opposti ma si richiamano a vicenda, e questo non può rimanere senza conseguenze per il modo di concepire la spiritualità diocesana nel suo rapporto con la vasta gamma di spiritualità presenti nella chiesa d'oggi.

4. Kenosi

Ma come fa la comunità cristiana a realizzare in sé questa comunione talmente profonda ed originale da sembrare quasi utopica? La via — se ne è parlato e riparlato in questi giorni — è l'amore reciproco, il comandamento nuovo di Gesù, legge — come dice la *Lumen Gentium* — del popolo nuovo (n. 9). Ma questo amore ha una caratteristica che è un quarto e forse il decisivo distintivo della comunio cristiana e che, ancora una volta, possiamo sintetizzare in una parola-chiave: *kenosi* — svuotamento. Il termine risale alla Lettera ai Filippesi nella quale Paolo indirizza a quella comunità le celebri parole dell'inno cristologico: « Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale pur essendo di natura divina non considerò tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò (*ekenosen*) se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce » (2,5-8). Ecco la *chiave della comunio* cristiana. Non a caso, secondo il quarto Vangelo, il cammino della Chiesa inizia sotto la croce in Maria e Giovanni. Non a caso l'annuncio centrale del kerigma dal quale sono nate le prime comunità era quello della morte e risurrezione del Cristo, e non a caso il battesimo secondo la Lettera ai Romani è un con-morire e un con-risorgere con Cristo (cfr. Rm. 6,2-11). Questo radicarsi personale ed esistenziale nel mistero pasquale non è solo l'ingresso in assoluto nella comunità ecclesiale ma è la sua per-